

Ora sono i musulmani a proporre una sorta di confederazione tra regioni con larghe autonomie. Ne parla il ministro degli Esteri

Il ministro della Difesa francese lunedì a Roma per discutere l'eventuale intervento militare. Andò: pronti 1500 soldati italiani

«Quattro Bosnie, un solo Stato»

In fiamme la sede della presidenza, ucciso un casco blu

Combattimenti ieri in tutta la Bosnia. Ucciso da un cecchino a Sarajevo un «casco blu» ucraino. Ma a sei giorni dalla conferenza di Londra, suscitano speranze la lettera di Panic all'Onu («riconosco i confini della Bosnia») e un'inedita proposta musulmana di confederazione che ricorda vagamente certi progetti serbi. Roma dopo Parigi e Londra mobilita 1500 soldati per un eventuale intervento.

GABRIEL BERTINETTO

Una breccia si apre forse nel muro dei musulmani a qualunque ipotesi sul futuro istituzionale della Bosnia che metta in discussione il tabù dell'unitarismo. Una breccia attraverso la quale potrebbe avventurarsi il caro traballante dei negoziati per giungere finalmente al traguardo di un accordo che arresti i massacri e la guerra civile.

È il ministro degli Esteri Haris Silajdzic, in un'intervista al New York Times, ad affrontare per la prima volta l'alternativa tra integrità territoriale e spartizione del paese in termini meno schematici. Lo fa proponendo un radicale decentramento politico ed amministrativo, che di fatto accoglie o va incontro alla proposta serba (e croata) di riorganizzare la Repubblica bosniaca su basi confederali.

Silajdzic non entra nel merito dei progetti avversari, che si sono stati respinti come un attentato all'esistenza stessa della Bosnia. Ma ridisegna una mappa istituzionale della Repubblica in un modo tale che Radovan Karadzic, presidente dell'autoproclamata Repubblica serbo-bosniaca, troverebbe notevole imbarazzo a respingere. La Bosnia - afferma il ministro nell'intervista - andrebbe divisa in quattro regioni largamente autonome, rispettivamente aventi per capoluogo le città di Sarajevo, Banja Luka, Mostar, Tuzla. Silajdzic nega che ciò equivalga ad un'articolazione politico-amministrativa ricalcata su basi puramente etniche. Afferma che quella suddivisione risponde invece a criteri di logica economica, culturale, storica. Ma non potrebbe mai smentire che Mostar stia nel cuore della zona «croata», Banja Luka sia già di fatto una sorta di capitale «serba», e Tuzla sia il più grosso centro popolato in prevalenza da musulmani.

La proposta di Silajdzic insomma sembrerebbe prefigurare una confederazione di tre Bosnie rispettivamente a maggioranza serba, croata musulmana, più una città con una qualche forma di statuto speciale, Sarajevo, nella quale la convivenza tra diverse comunità dovrebbe comunque essere ripristinata. Il termine confederazione, caro ai serbo-bosniaci, non è usato dal ministro degli Esteri di Sarajevo, ma è di quello che sostanzialmente si



tratta, quando Silajdzic dichiara che le quattro regioni avrebbero diritto di stabilire in proprio rapporti con i paesi confinanti, mentre al governo centrale resterebbe il controllo di forze armate, diplomazia, tribunali e moneta. La proposta di Silajdzic viene pubblicizzata ad una settimana da quella conferenza internazionale di Londra, che alcuni ritengono sia l'ultima occasione per rilanciare il dialogo. Nel frattempo la cronaca quotidiana continua ad essere zeppa di avvenimenti bellici, ieri si è combattuto quasi ovunque in Bosnia, da Bihać a Brcko, da Kotor Varos a Bosanski Samac, da Mostar a Ca-

pijina, e nella stessa Sarajevo. Qui un soldato ucraino del contingente Onu è stato ucciso da un cecchino nel cortile di una caserma. E ieri sera la televisione locale ha mostrato le immagini del palazzo della presidenza parzialmente in fiamme dopo essere stato centrato da tre colpi di mortaio esplosivi dai miliziani serbi. A Londra il presidente ed il premier della nuova Jugoslavia, Cosic e Panic, sono stati invitati a titolo personale. Nessuno paese, tranne la Grecia, ha infatti riconosciuto nella federazione tra Serbia e Montenegro l'erede legittimo del disintegrato Stato socialista balcanico. Cosic ieri ha mandato

una lettera di protesta a lord Carrington, presidente della conferenza, ma si ritiene che alla fine sia lui che Panic accetteranno di partecipare. Panic intanto prosegue nelle iniziative atte a ricostruire di fronte all'opinione pubblica internazionale l'immagine devastata di Belgrado. Un plauso ai suoi sforzi è venuto da Mosca. Il viceministro degli Esteri russo Vitali Ciurkin, giunto ieri nella capitale serba, loda la lettera di Panic al Consiglio di sicurezza dell'Onu, nella quale «si riconoscono chiaramente i confini interregionali nella ex Jugoslavia quali frontiere internazionali, si ammette l'esistenza della Bosnia nei suoi attuali

confini, non si avanzano pretese territoriali sulla Croazia». Segnali distensivi dunque sia da Sarajevo che da Belgrado. Che non impediscono ai paesi maggiormente interessati alla crisi jugoslava di mettere a punto i dispositivi di quell'eventuale intervento autorizzato dalla risoluzione Onu del 13 agosto. Dopo Francia e Inghilterra anche l'Italia annuncia di essere pronta a fornire 1000-1500 uomini per il controllo delle frontiere o la protezione dei convogli recanti aiuti umanitari. Proprio per discutere di queste cose con l'omologo italiano Salvo Andò il ministro della Difesa francese Pierre Joxe verrà lunedì a Roma.



Il saluto ai parenti di una donna che sta per lasciare Sarajevo, a sinistra; il funerale di Michael Ralph, soldato canadese saltato su una mina ad Okucani, in Croazia

Il Vaticano stringe rapporti diplomatici con Sarajevo

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. La Santa Sede, dopo aver riconosciuto il 13 gennaio scorso la Croazia e la Slovenia stabilendo poi con questi due Stati dell'ex Jugoslavia divenuti indipendenti relazioni diplomatiche che l'8 febbraio, ha compiuto un nuovo passo politico. Ha instaurato rapporti diplomatici con la Bosnia Erzegovina con implicito riconoscimento di sovranità e indipendenza di questo nuovo Stato. «Desidero di sviluppare mutui ed amichevoli rapporti - afferma il comunicato diffuso ieri dalla sala stampa vaticana - la Santa Sede e la Repubblica di Bosnia Erzegovina hanno deciso di comune accordo di stabilire tra di loro relazioni diplomatiche a livello di Nunziatura apostolica da parte della Santa Sede e di Ambasciata da parte della Repubblica di Bosnia Erzegovina».

In base ad un censimento del 1991, la Bosnia Erzegovina contava quattro milioni e 260mila abitanti dei quali un milione e 364 mila serbi in maggioranza, «prodossi» 752mila croati in gran parte cattolici. I restanti 239mila appartengono ad altri gruppi. La Chiesa cattolica, che a Sarajevo conta 140 parrocchie con 212 sacerdoti diocesani per 527mila fedeli, è, quindi, minoranza. La Santa Sede, sin dall'inizio, di fronte alla realtà dell'ex Jugoslavia ha incentrato la sua azione sulla difesa dei diritti dei popoli e delle singole persone, con spirito ecumenico rispetto alle altre comunità religiose, ma non senza provocare reazioni da parte dei gruppi più fondamentalisti. E con lo stesso spirito il 6 agosto scorso il Papa ha levato la sua voce sollecitando un intervento dell'Onu in nome del «diritto di ingeneranza umanitaria» per far cessare la guerra fratricida in Bosnia Erzegovina. Una presa di posizione che ha fatto discutere, tenuto conto di quella assunta nel 1991 di fronte alla guerra del Golfo. Anche se il Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, spiegava, nell'incontro con i giornalisti a Castel Gandolfo, che il gesto del Papa andava visto nell'ottica della difesa del «diritto delle genti ad esistere», mentre in Bosnia Erzegovina si stava assi-

Parigi invierà una decina di caccia per proteggere le popolazioni sciite dagli attacchi di Saddam. L'Egitto mette in guardia contro i rischi di smembramento dell'Irak. Baghdad: «Resisteremo con ogni mezzo»

La Francia schiera i Mirage nel Golfo

I francesi pronti ad inviare una decina di Mirage 2000 nel Golfo per proteggere le popolazioni sciite del sud Irak. L'Egitto mette in guardia contro i rischi di attentare all'unità del popolo iracheno e al diritto all'integrità del suo territorio». Saddam: «Resisteremo con ogni mezzo al piano per proibirci di sorvolare il sud del paese». Inglese condannato in Irak per essere entrato nel paese «clandestinamente».

A Dhahran, in Arabia Saudita, i caccia sono pronti all'avanzata irachena di sorvolo il sud del paese. In un comunicato diramato ieri sera dopo una riunione del Comando del consiglio della Rivoluzione, presieduta dallo stesso Saddam, si afferma che il popolo e i dirigenti iracheni «non permetteranno che passi il disegno sionista-imperialista». E ancora una volta i paesi arabi,

«resisterà con ogni mezzo» a qualsiasi piano per proibire all'avanzata irachena di sorvolare il sud del paese. In un comunicato diramato ieri sera dopo una riunione del Comando del consiglio della Rivoluzione, presieduta dallo stesso Saddam, si afferma che il popolo e i dirigenti iracheni «non permetteranno che passi il disegno sionista-imperialista». E ancora una volta i paesi arabi,

chiamati a schierarsi e a ricomporre l'alleanza anti-Saddam, tentano, manifestando dubbi e cautele. Era già accaduto allo scoppio della crisi seguita alla mancata ispezione al ministero dell'Agricoltura di Baghdad. I siriani si erano delati, gli egiziani non avevano risposto all'appello, i turchi avevano negato le basi agli americani. Ora si va delineando uno scenario analogo. L'Iran, che potrebbe guardare con favore all'«ombrello» protettivo alleato per le popolazioni sciite del sud Irak, critica apertamente l'iniziativa delle potenze occidentali. La stessa cosa fa lo Yemen.

L'Egitto, paese chiave nel complesso puzzle degli equilibri mediorientali, mette in guardia contro il pericolo che si profila: la spartizione e lo smembramento dell'Irak «È necessario rispettare l'unità

del popolo iracheno e il diritto all'integrità del suo territorio», ha ammonito ieri il ministro degli Esteri egiziano Amr Musa convinto che «qualsiasi eventuale decisione dell'Occidente non debba arrecare pregiudizio al popolo iracheno». Una critica severa all'operazione che gli occidentali hanno in cantiere. Un'iniziativa anti-Saddam diretta da curdi e sciiti potrebbe portare al rovesciamento del regime di Baghdad, ma anche allo smembramento dell'Irak. E ciò scatenerebbe gli appetiti di iraniani, siriani e turchi. Gli egiziani temono insomma la «ibridazione» dell'Irak. Per questo, senza nutrire alcuna simpatia per il rais di Baghdad, il Cairo invita il governo iracheno a rendersi conto della «gravità della situazione» e ad agire in modo da non esporre il popolo ad ulteriori pericoli di cui non ha certo bi-

sogno, applicando le leggi internazionali e rispettando i diritti di tutto il popolo. «Per popolo iracheno - ha detto ancora il ministro degli Esteri egiziano - non intendiamo i curdi, gli arabi, i sunniti e gli sciiti e riteniamo che tutti abbiano il diritto di vivere al riparo dalla politica di oppressione e di aggressione al nord, al centro e al sud. Ma, dopo la frecciata contro Saddam, il Cairo mette in guardia coloro che tentano di approfittare della situazione dell'Irak per consacrarne la spartizione». Anche Washington, del resto, fino a pochi mesi fa aveva usato estrema cautela nei rapporti con l'opposizione irachena, mandata allo sbaraglio alla fine della guerra del Golfo. Ora le potenze occidentali sembrano lanciate nella nuova impresa.

La Francia ha deciso di scendere in campo a fianco di inglesi e americani. Il presidente Mitterrand dopo aver ricevuto nei giorni scorsi all'Eliseo i capi curdi Talabani e Barzani era sembrato cauto nel dare l'assenso alla realizzazione della «zona aerea libera». Ma ieri il ministro della Difesa francese Pierre Joxe ha confermato che Parigi intende mandare nel Golfo una decina di Mirage 2000. «Noi - ha assicurato l'esponente del governo francese - siamo sulla stessa posizione degli inglesi, abbiamo in atto gli stessi preparativi». A Londra non vi sono più dubbi sulla necessità dell'operazione. Ieri il premier John Major, battendo tutti i parter in quanto determinazione, ha detto che «per quanto ci riguarda la decisione è stata presa, sia da noi che da Stati Uniti e Francia».



L'invitato delle Nazioni Unite Jan che ha incontrato a Baghdad il ministro degli Esteri iracheno Saud Al-Sabbat

Uruguay All'asta l'oro del galeone

NEW YORK. Le monete e i lingotti d'oro e d'argento estratti dal relitto del galeone spagnolo «El Preciado», affondato dai pirati nel 1792 al largo dell'Uruguay, saranno venduti all'asta prossimamente da Sotheby's a New York, si è appreso a Montevideo. Dopo l'entusiasmo iniziale, che aveva fatto attribuire al tesoro del galeone un valore mirabolante capace di risolvere tutti i problemi economici del paese, i calcoli ora sono più prudenti, ma si pensa che il valore degli oggetti custoditi nel relitto potrebbe arrivare a tre miliardi di dollari. Non tutti gli oggetti sono stati recuperati, e in particolare manca ancora una statua d'oro della Madonna, di grandi dimensioni, che secondo le cronache viaggiava a bordo del galeone. All'asta andranno circa 1.600 monete e alcuni lingotti.

Giudici inglesi in toga e parrucca? Il Lord Cancelliere lancia un referendum

La giustizia funziona meglio con le parrucche? Difficile dirlo, ma almeno si può risolvere un problema d'immagine. Ed è quello che stanno facendo il Lord Cancelliere inglese e il Capo della Giustizia, con un questionario a cui sono chiamati a rispondere tutti gli addetti ai lavori delle aule giudiziarie: si o no alla parrucca in tribunale? Entro il 31 dicembre saranno raccolte le risposte. L'ultima parola alla regina.

LONDRA. Con la parrucca o senza? Il dilemma, forse più adatto a stilisti di grido alla ricerca delle nuove tendenze per la prossima stagione, si è fatto strada in uffici austeri e assai poco inclini a seguire i dettami della moda, o almeno a darlo a vedere. Eppure una risposta bisognerà pur darla, perché il quesito è serio e ben formulato. Entro il 31 dicembre prossimo, giudici, avvocati, giurati, uscieri e così via do-

vanno dire la loro, compilando in bella grafia il questionario del caso e riconsegnandolo agli interessati, il Lord Cancelliere MacKay e il Lord capo della giustizia Taylor in persona. E bisognerà rispondere con sincerità, perché alla fine di questo referendum per addetti ai lavori la regina Elisabetta dovrà decidere una volta per tutte. Insomma, la parrucca nei tribunali inglesi va ancora

bene oppure no? È meglio conservarla o relegarla per sempre nelle soffitte del Palazzo di Giustizia? E perché? Come sia spuntato fuori il quesito su un indumento che dal quattordicesimo secolo è entrato di diritto - è ben il caso di dirlo - nelle aule giudiziarie non si sa. Ma che ci sia sotto un'operazione d'immagine si intuisce fin troppo facilmente, anche perché oltre a giudici, avvocati e polizia, sono chiamate a rispondere anche associazioni di consumatori. Il giudice piace di più con la parrucca bianca di pelli di cavallo o senza? Che si potrebbe anche interpretare come: non sarà il caso di mandare in pensione la tradizione e adeguarsi al passo dei tempi, che corrono e hanno dimenticato da un pezzo l'epoca dei parrucconi infarinati e dei tri a quattro? Certo che presa per questo

verso la tanto invocata riforma del sistema giudiziario inglese sembra lontana un bel po'. Ma è pur sempre un inizio, o meglio un indizio del desiderio di portare un po' d'aria fresca nelle stanze della giustizia, questa volta scritta con la g minuscola. Anche perché di canzonate, errori madornali e sbagli maluscoli le aule giudiziarie inglesi ne hanno collezionati un bel po' negli ultimi anni, tanti almeno da scandalizzare l'opinione pubblica e da far invocare da più parti una messa a punto di un meccanismo che non funziona. Dunque, il referendum. Sembra un quesito banale, ma non è poi così semplice rispondere. Perché una parrucca può servire a travisare l'identità di un giudice, cosa assai utile non tanto in nome di una giustizia astratta e senza volto, quanto - più prosaica-

mente - in difesa dei magistrati, che una volta spogliati della bianca aureola di crine sarebbero meno riconoscibili fuori dal tribunale e perciò meno soggetti a vendette e ricatti. Questi i pro. Il contro invece declamano l'inutilità della parrucca, oggetto fuorimoda, espressione di un mondo compassato e superato, simbolo di un'élite, come i turbantini lo sono per le caste indiane. Sciogliere il dilemma non sarà semplice, a differenza dall'altro problema, argomento di un'altra serie di domande contenute nello stesso questionario: la toga ha fatto il suo tempo? Perché se la parrucca segna un solco tra favorevoli e contrari - nessuno ha mai indagato l'incidenza statistica dei calvi nel novero dei fautori del crine? - la toga mette tutti d'accordo. Almeno in tribunale.

Restano però i mandati di cattura per chi guidò la rivolta dell'89 Pechino vuol ricucire gli strappi amnistiati gli studenti all'estero

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO. Dopo che se n'è parlato per mesi, ieri finalmente è arrivata la decisione del Consiglio di Stato: saranno amnistiati gli studenti che all'estero hanno compiuto atti contro il governo cinese o hanno preso parte a associazioni antigovernative. Lo aveva già detto, a gennaio, Deng Xiaoping quando aveva visitato Shenzhen: gli studenti che sono all'estero li invitiamo a ritornare in patria, non indagheremo sulle loro opinioni politiche. L'invito era stato ripetuto in varie altre occasioni da altri massimi dirigenti del partito e del governo. Ma solo ieri una circolare del Consiglio di Stato ha reso ufficiale la decisione: gli studenti possono tornare in patria anche se «durante il loro soggiorno all'estero» hanno fatto o

detto qualcosa contro il governo o hanno preso parte a organizzazioni antigovernative. In altre parole, partito e governo hanno concesso una sorta di amnistia (in realtà questo termine non esiste nella legislazione cinese) agli studenti che in questi anni del dopo Tian an men passati lontano dal loro paese hanno protestato, manifestato, preso parte alle varie Associazioni per la democrazia in Cina. Questa misura di clemenza non vale nei confronti di coloro che si trovano all'estero perché sono scappati dopo la repressione del movimento del 4 giugno '89 e dopo essere stati accusati di aver fomentato la «rivolta». Su molti di loro pende il mandato di cattura. Sono quelli della lista dei ventuno ricercati per il reato di «controrivoluzione» Wuer Kaixi, Chai Ling, Li Lu, Feng Congde, Wang Chaohua. Per il momento restano dei «criminali» e se decidessero di rientrare verrebbero arrestati. Anche se sono passati più di sei mesi dal momento in cui Deng ne ha parlato al momento in cui il governo ha deciso, siamo a un segno di alleggerimento della tensione tra il regime e le sue nuove generazioni e alla conferma che effettivamente, dopo il ritorno sulla scena del vecchio leader che domani compirà 88 anni, molte situazioni si sono capovoltate. Si sta facendo di tutto per ricreare un clima di maggiore tolleranza: è di ieri anche la notizia che finalmente è stato dato il passaporto a Han Dongfang perché possa recarsi negli Stati Uniti per ragioni di salute. Han curerà la tubercolosi contratta durante i mesi di

carcere seguiti al suo arresto per aver messo su un sindacato autonomo negli ultimi giorni della protesta in Tian an men. Anche Han comunque ha dovuto aspettare oltre un anno per avere la autorizzazione, nonostante il suo nome fosse tra quelli concordati a fine '91 con il segretario di Stato americano Baker in occasione della sua visita a Pechino. Il 5 agosto è stato autorizzato a partire per gli Usa lo scrittore dissidente Wang Ruowang sia per ricoprire un incarico alla Columbia University sia, anch'egli, per ragioni di salute. Il congresso del partito si avvicina ed è interesse dei riformatori arrivare con delle mosse che cancellino il ricordo dell'89 e in una atmosfera che rassicuri l'opinione pubblica fuori e dentro la Cina: l'apertura e la liberalizzazione non si fermano all'economia. □ L.T.